

# Il Maestro del Popolo

Periodico educativo, ed Organo "degli Amici dell'Istruzione.,,"

Esce la prima e la terza Domenica d'ogni mese — Ogni numero costa Soldi 7. —

L'abbonamento annuo anticipato per Rovigno Fiorini 1.60; il trimestre in proporzione. Per fuori più le spese postali.

Chi fa per l'educazione, fa per la Redenzione.

Nicolò Tommaseo.

## LA BENEFICENZA.

Chi rispetta i diritti altrui è giusto. Ma non basta. Non basta non fare agli altri ciò che non vorremmo fatto a noi: bisogna ancora che facciamo quel che vorremmo fatto a noi. Quali sono le cose che più vorremmo ottenere dagli altri? La benevolenza, la simpatia, la beneficenza. Usiamole dunque agli altri. I cristiani compendiano questi atti nella parola di *Carità*, che è il bene che gli uomini si vogliono e si fanno tra di loro, in ordine all'amor di Dio.

Vedo un povero; dico: — Qual colpa ce n'ho io? non è mio parente; non m'ha reso nessun servizio; io non ho dovere di soccorrerlo; egli non ha diritto di pretenderlo. « Eppure una voce mi grida dentro che devo sollevare la sua miseria; ch'egli è un uomo come me, membro della società nostra, ove coopera al miglior essere comune. Tutti come fratelli ci dobbiamo dar una mano a vicenda e volerci bene: altrimenti meriteremmo d'essere assistiti quando ci trovassimo in istrettezze? »

La benevolenza è naturale nel cuore umano; ma è un sentimento morto se non si manifesta colla beneficenza, cioè se il sentimento non si traduca in atto. E l'atto consiste nel prestare altrui i servigi, gli uffizi di cui hanno necessità; o nel promuovere a poter nostro il miglior essere dei nostri simili.

La beneficenza sia prudente, misurata ai nostri mezzi e al merito della persona che si beneficia. Largheggiate piuttosto a parenti che a sconosciuti; all'uomo probo e meritevole, a chi vi ha fatto servigi, a chi non se ne varrà in male. Date subito: non sa dare chi tarda a dare: date allegramente, date senza mortificare, date senza rinfacciare, date senza speranza di ricambio, e nè tampoco di gratitudine. Chi fa benefizi colla speranza di essere ricambiato, o nella fiducia di riconoscenza, si troverà spesso deluso. Imparate a fare del bene per soddisfazione della propria coscienza e per amor di Dio; il ricambio l'avrete più certo da chi tien nota fino di un bicchiere d'acqua dato per amor suo.

È una fortuna certamente il trovare chi ci renda servigi, ma una fortuna maggiore il poter farne agli altri; dolce è la riconoscenza per chi la sente, ma mille volte più dolce per chi la fa sentire. Gustata una volta questa contentezza, sempre si vorrebbe goderne; tanta calma reca all'anima, tanta felicità al cuore! Le buone azioni sono feconde; e una prima ne piglia una seconda e altre.

Fin i poveri possono far del bene con pochissimo costo, con lievi privazioni, colle cose che più ci paiono

inutili. Iddio non lasciò mancare nemmeno al più misero i mezzi di beneficiare. Nessuno può dire, *Oggi voglio esser felice*: tutti possono dire, *oggi voglio far piacere ad alcuno*. Con piccoli servigi potete beneficiare meglio che col danaro.

Chi ama sè più del fratello, non è degno del Cristo, morto per i fratelli. Avete voi dato i vostri beni? Date anco la vostra vita, e l'amore vi renderà ogni cosa. Il cuore di colui che ama è un paradiso sulla terra: Dio è in lui, perchè Dio è carità.

L'uomo vizioso non ha amore, ma cupidigia: ha fame e sete di tutto: l'occhio suo, come quello del serpente, affascina ed alletta, ma per divorare. L'amore riposa nelle anime pure come una gocciola di rugiada nel calice di un fiore.

Dite di amare e molti de' vostri fratelli mancano del pane per sostentare la vita, di abiti per coprire le membra ignude, di un tetto ove riparare, d'una manciata di paglia per dormire; e voi di tutte queste cose avete sovrabbondanza.

Dite di amare, e pure son tanti gli ammalati che languono, privi di soccorso su povero stramazzo; gl'infelici che piangono, e niuno piange con loro; i pargolletti che, intirizziti, vanno di porta in porta accattando dai ricchi i briccioli della lor mensa, e non ne ottengono.

Dite di amare i vostri fratelli: or che fareste se li odiaste?

Qualunque, potendo, non consola il fratello che soffre, è suo nemico; e qualunque, potendo non ciba il fratello che ha fame, è suo assassino!

## CARITÀ FRA I POVERI.

I.

Antonio Bonafox, a quarant'anni, nato nel dipartimento del Cautal, arrotino di professione, alloggiava a Parigi nella stessa casa e nello stesso appartamento della vedova Druillant.

Copiose testimonianze comprovarono la bontà e le disavventure di questa donna. Avuti del suo matrimonio dodici figli, cui s'era nutriti tutti ella stessa, non le rimaneva che un solo quando le morì il marito.

Questa grave sciagura la ridusse alla miseria, togliendole il mezzo di educare il figlio e di dargli un onorevole avviamento. L'arrotino Bonafox che altro mezzo non aveva di sussistenza fuorchè il meschino frutto che ritraeva giornalmente dal suo mestiere, fu commosso

vivamente alla sventura della povera donna ed alla sorte infelice che attendeva l'orfano figlio, e non poté far a meno di dar loro qualche piccolo soccorso, cui la buona donna si adoperava a concambiare con affetto e con diligente attenzione verso di lui.

Colta la vedova Drouillant da un assalto di apoplezia, Bonafox fece di tutto perch' ella non fosse trasportata allo spedale, o perchè si potesse curare nella propria casa.

Il figlio di lei fu posto a garzonato. Il buon arrotino gli somministrò in parte il bisognevole, e inventava talora scuse per poter donare i propri vestiti.

Un secondo assalto di apoplezia riuscì più funesto alla vedova Drouillant. Perduto l'uso di un braccio, ella non poteva reggersi che sulle grucce. Questo nuovo colpo eccitò ancor più lo zelo e la generosità di Bonafox: egli raddoppiò, se pur era possibile, i sacrifici per provvedere in qualche guisa alle prime necessità della madre e del figlio.

La lunga e provata generosità d'un operaio, d'un povero arrotino il quale vivendo unicamente del frutto della giornata, ne rivolge da parecchi anni, una parte ad alleviare la sorte di una povera famiglia, e adopera nel beneficio modi delicati ed affetti che farebbero onore ad uomini d'illustri natali, è ben degna d'esser proposta ad esempio.

## II.

Jacquemin, portatore d'acqua a Parigi, padre di tre figli, uno dei quali di cinque anni, muto e impotente, non guadagna se non trentacinque o quaranta soldi al giorno. La moglie di lui si recò un giorno dal parroco a chiedere sussidii per una donna indigente, inferma, priva di due dita ed incapace a qual si voglia guadagno.

— Ove abita questa donna? le chiese il parroco.  
 — Presso di noi. — da quando? — Da oltre dieci mesi.  
 — Quanto vi paga al mese od al giorno? — Nulla.  
 — Come nulla! — Nulla affatto — È ella computata tra' poveri? — Sì, e anch'io lo sono; io ho il pane da' miei figli. Dacchè ella è presso di noi, allungo la zuppa, ed ella la mangia con noi. Ma voi non avete il modo di fare questo sacrificio: vi ha promesso almeno che un giorno o l'altro vi ricompenserà? — Non mi ha promesso nè mi promette se non che le sue preghiere. — Vostro marito non ne brontola? — Mio marito parla poco e di ciò nulla dice; ch'egli è tanto buono! — Non va mai alla bettola? — Mai. Egli lavora instancabile per i suoi figli. — Porta acqua colle botti? — No, signore, a braccio. — Da oltre dieci mesi mi par troppo. — Io la vidi sulla strada, mi chiese asilo per due o tre giorni, e a Jacquemin e a me non bastò l'animo di lasciarla sulla porta; e disse inoltre mio marito, che conviene fare agli altri quello che vogliamo sia fatto a noi — Ma, mia buona donna, di che è composto il vostro alloggio? — Di due camere. — Qual fitto ne pagate? — Pagavo centoventi franchi; ci venne accresciuto di altri venti, e così paghiamo otto soldi al giorno. — Ma e' mi sembra che dovrete chiedere soccorso per voi. — Le dissi già, signor parroco, ch'io ho il pane de' miei figli; per me nulla dimando; grazie a Dio, sinchè mio marito ed io possiamo lavorare, io arrossirei d'infastidire qualcuno per nostro conto. — Or bene mia buona donna, ecco dieci franchi per... — Qual fortuna, per la povera signora Petrel!...

Lagrima di gioia sgorgano dagli occhi di questa donna caritatevole, soggiunge qui il parroco nel raccon-

tare questo fatto commovente; io voleva donare ad essa que' dieci franchi, ma prescelsi di lasciarla in una illusione che tanto le faceva onore!

— Dite alla vedova Petrel, alla quale faceste e fate così gran bene, che mi produca due petizioni, una pel... gran-cappellano, e l'altra per chiedere posto in un ospizio, indiretta al... prefetto; io le raccomanderò.

Più di dieci mesi di attenzioni, di ospitalità, di nutrimento, largite senza speranza di compenso dell'indigenza laboriosa all'indigenza derelitta, meritano di essere ammirati come un eroismo dell'amore del prossimo.

— 353 —

## EDUCAZIONE DOMESTICA.

Ai figliuoli anzitutto, scrive *C. Cantù*, bisogna dare buon nutrimento e buoni esempi. Il filosofo inglese Locke scrisse un libro sull'educazione, tutto fondato sulla attenzione di indurire i figliuoli contro il freddo, il vento, il sudore, la stanchezza; togliere ogni delicatezza del vestire, del mangiare, del dormire; non dolci, non cibi squisiti, non golerie, non liquori, non medicine se non per vore malattic; allevare insomma i figliuoli agiati, come i contadini allevano i loro. Così potrà aversi una generazione robusta, non damerini e stomacuzzi di carta; piante da foresta, non da serra calda.

Oggi sappiamo aggiungere degli spedienti anche per quelli nati deboli o rachitici: esercizi ginnastici, bagni d'aria o d'acqua, cibi ristoratori.

E ben deve una madre rinfrancescersi di affidare ad altri una cura sì gelosa qual è quella di formare l'intelligenza e il cuore de' figliuoli e principalmente delle figliuole. Se è ricca, potrà prendere maestri che istruiscano di ciò che essa non sa. Nelle fortune medie, insegni essa tutto quello che può, rinunciando a divertimenti, a tranquillità, anzichè affidare le bambine a persone di cui non si conosca a fondo il carattere e i costumi, nè cacciarle in un branco di ragazze, venute al collegio non sa di dove. Veri maestri dovrebbero essere i genitori, nè la scuola venire che per supplemento, per sussidio alle famiglie. In ogni caso i genitori abbiano attenzione quotidiana ai figli che vanno a scuola.

L'educazione può peccare e di condiscendenza e di rigore. Il rigore ha del servile e aliena dall'amore dei genitori. Alcuni per non inviziarli, tengono i figliuoli a filetto, e li contrariano sempre, anche senza bisogno. No; non rendete loro la vita disagiata. Possono morire a 8, a 10 anni, e a nulla avrebbero servito tutti i contrasti: le noie che gli avete date vi rilascierebbero il rimorso di averne forse abbreviata la vita.

Oggi si abusa piuttosto di condiscendenza, si mostra sacrificare ai figliuoli i comodi, le vacanze; onde vi s'istilla l'idea della loro importanza, se ne fa dei tirannelli, se ne crescono i desideri e quindi i bisogni. Se voi gliete date tutte vinte, se li avete avvezate a troppe soddisfazioni, crescendo ne desiderano di più che non ne possono ottenere. Si abituino al lavoro e non già per giuoco, non condendo di piacere quanto è dovere. Questa abitudine si dà meglio coll'esempio siccome s'insegna a camminare menandoli per mano. V'è una tirannia di precauzioni per parte di madri inclinate troppo alla paura ed alle indulgenze. E loro dovere rompere ai figliuoli le bizze, fargli rasseguare alle medicine amare o alle ope-

razioni necessarie per quanto piangano o strillino; ma mostrerebbe tutt'altro che cuor tenero quella che affida tali crucci alla balia o alla servente col pretesto di troppa sensibilità. No; le cure di una governante non sono sufficienti per un figliuolo. Se ve ne scaricate voi che ne siete madre, quanto meno vi porrà attenzione essa che non è suo? che lo cura sol perchè pagata?

Gran fallo educare le fanciulle al lusso! Vedete la signora Geltrude. Della sua bambina s'è fatta il suo bafocco, la sua vanità; già la cuna e le fascie dovettero essere un lusso, uno sfarzo i primi abiti, e volere che fra le coetanee primeggi, e condurla in società, ed esporla, e insegnarle manierine, che nè anche monsignor Della Casa avrebbe sognate. Viene poi l'età dei balli e dei teatri. Allorchè andò sposa, quanti doni! quale splendidezza di corredo! come non potrebbe riuscire vanerella? e la vanità è uno dei più pericolosi inciampi.

Attenzione poi al pericolo di rendere il bambino presuntuoso e vano col lodarlo, e ammirarlo quasi un piccolo portento. Soprattutto massima attenzione al naturale dei figliuoli, alle loro tendenze, alle qualità che appaiono stabili fra l'ondeggiamento della loro età.

La società domestica, come forma il corpo, così lo spirito, le idee, le nozioni di diritto e dovere, la coscienza, cioè il vedere giusto nel bene e nel male. Noi operiamo spesso male, perchè male giudichiamo. Quando la madre dice: *Quest'atto non istà bene*, infonde il concetto dell'autorità, l'abito dell'ubbidienza e dell'ordine, di operare come si deve; e così diventa un nuovo istinto il discernere il bene e il farlo, anche prima di ragionarvi sopra; il volere sempre la verità e dissipare i sofismi che la ingombrano.

L'autorità non ragionevole è tirannia. I fanciulli che spesso operano da ingiusti, hanno però vivo il sentimento della giustizia, per poco che in essi venga educato. I premi e i castighi puramente corporei si evitino; si associi l'idea del fallo colla sensazione spiacevole, con una vergogna od un biasimo; come con una lode od una distinzione l'idea del bene; ma presto al castigo succeda la riconciliazione e il perdono. Dopo che il bambino ha pianto, la madre lo consola colla poppa.

La lode dei figli è principalmente delle figliuole ricade sulla madre. Scuola eminentemente efficace è la casa, dove imparano la vita reale, non quella artefatta dai libri. West diceva: « Un bacio di mia madre mi ha fatto pittore. » Quanto meglio il poter dire: « La voce di mia madre mi ha educato la coscienza, mi ha reso un galantuomo. »

I figli sono ai genitori un monumento dell'amor conjugale; li amaron prima di conoscerli, prima di vederli; la tradizione del nome, delle sembianze, delle fortune, del credito, ne fa una continuazione di noi stessi. Ma anche il figlio ha grande influenza sui genitori. La madre diviene più attenta a' suoi doveri, più gelosa della sua dignità. Il padre si sente l'obbligo di lavorare di risparmiare, di dar buon esempio. Che se egli non ascolta questa voce della coscienza, riceve un primo castigo nella irriverenza e in subordinazione dei figliuoli; se li corregge, dicono, ch'è la volpe che predica alle galline. I figliuoli dapprincipio amano i genitori per interesse, per bisogno; ben presto si svolge la riconoscenza: poi l'educazione raffina la pietà; dando a conoscere i doveri verso i genitori, e di questi verso i figliuoli. I genitori hanno il dovere di mantenere i figliuoli, di educarli, senza pretendere compenso per le spese; tute-

larne gl'interessi, castigarli quando fallano, curarne l'allevamento fisico e morale, dirigerli, ma non forzarli ad una professione, ad uno stato.

## LEONE III.

(Continuazione V. N. 22).

Il pontefice senza punto turbarsi, come ebbe terminato di leggere quello scritto, lo ripose nelle mani del monarca.

— « A voi spetta il giudicarmi, disse, nè volle profferire parola in propria giustificazione.

— Che farò io? domandò a sè medesimo Carlo Magno; rigetterò come cosa indegna quest'accusa?... ma che direbbe i nemici miei e quelli del pontefice?... Esaminerò io la vita dell'uomo accusato?... ma come posso io farmi giudice del vicario di Cristo?... ebbene raccoglierò i prelati ed i vescovi che si trovano a Roma e rimetterò ad essi questo gravissimo esame. »

Difatti nella chiesa si raccolsero tutti i prelati ed i vescovi accompagnati da gran folla di popolo, e quando furono tutti collocati in ordine, si levò il segretario del re e ad alta voce lesse l'invito che loro faceva il monarca d'esaminare la condotta di Leone. Quindi recitò ad una ad una le accuse come stavano scritte nel libello.

Tutto il popolo era sospeso nell'aspettazione; i vescovi rimanevano taciturni come per ponderare la cosa, quando il più venerabile di essi, levatosi di mezzo, gridò:

— « Io protesto che non oso chiamare in giudizio il sommo pontefice, perchè egli, come capo della Chiesa è bensì giudice di tutti gli altri sacerdoti, ma non può essere da niun altro sacerdote giudicato. »

La dichiarazione di questo venerabile ministro del Signore fatta con termini così decisi fu ripetuta da tutti gli altri giudici.

Ma se tale protesta poteva mostrare il rispetto che Leone ispirava, non bastava però ad assolverlo in faccia alla moltitudine, tanto più che la voce degli uomini tristi può facilmente essere ascoltata più che quella dei buoni, perchè più artificiosa e seducente. Per questo motivo era a temersi che il pontefice non fosse tenuto come per reo veramente di quei delitti, e così dovesse comparire in faccia ai cristiani indegno di essere capo supremo della sola, della vera religione.

Erano appunto così incerti gli animi della moltitudine, quando la voce del pontefice bastò a sgombrare ogni dubbio ed a rimettere la confidenza e la venerazione.

Sorgeva presso l'altar maggiore un ampio pulpito marmoreo quadrato adorno di rozze sculture. Sul parapetto di faccia al popolo v'era piantato un venerabile crocefisso, ai cui piedi vedevasi un libro dei Vangeli, posto fra mezzo a due torcie di cera. Il sole mandando l'ultimo suo raggio nel tempio attraverso ad una vetriera colorata, contribuiva ad accrescere quel sentimento di venerazione che uom prova al trovarsi così vicino al Dio che ascolta con eguale discernimento i dolori e le preghiere di ciascuno.

Ed ecco affacciarsi sul pulpito il sommo pontefice, compartire la benedizione ai popoli che si chinaron al vederlo, e con voce maestosa, colla dignità nel gesto e negli sguardi.

— « Figli, disse, il vostro padre si presenta a voi. Ascoltate la verità che egli giura dinanzi a questo Dio che morì per tutti noi, e che un giorno lo dovrà giudicare per punirlo o premiarlo coll'eternità. Voi sapete di che enormi delitti io fui accusato, i ministri del Signore a cui il primo dei re della terra affidò di esaminare le accuse, non profferirono sentenza niuna. E dov'è io dunque non curarmi dell'amor vostro? del giudizio di tutta la cristianità presente e futura? Lascero che l'unto del Signore sia prostrato nel fango, vilipeso e fatto così oltraggio a quella religione di cui Dio mi ha eletto, benchè indegno, ad essere il sostenitore, il custode? Ebbene, uditemi, e come voi, mi ascoltò il Signore e condanni l'anima mia alle pene dell'inferno, se mi esce dalla bocca parola che sia bugiarda. » E dicendo così s'inginnocchiò, pose ambedue le mani distese sul libro del Vangelo aperto a quel passo solenne che dice: Chiunque giura nel tempio, giura per colui che abita in esso; e chi giura pel cielo, giura pel trono di Dio e per colui che vi siede ed esclamò:

(Continua).

## NOTIZIE.

Sabato 6 Gennaio, giorno dell'Epifania, i componenti il secondo *pellegrinaggio italiano* ebbero l'onore di essere ricevuti in solenne udienza dal S. Padre, nel quale incontro il signor Comm. Giovanni Acquaderni, presidente del Consiglio Superiore della Società della Gioventù Cattolica Italiana, lesse un bellissimo indirizzo.

Nell'adunanza tenuta nel palazzo Attemps dai pellegrini italiani, fra gli altri discorsi fu notevole quello di monsignor Domenico Jacobini, il quale parlò dottamente sulla natura e sui benefizi dei pellegrinaggi cattolici che si compiono con tanta edificazione in Roma. Descrisse egli gli antichi pellegrinaggi in Terra Santa, e dimostrò come per questi, non meno che per le crociate, il popolo cristiano conseguì un gravissimo risultato. «Esso, disse l'eloquente oratore, mentre ne trasse un rinnovamento di fede, impedì efficacemente che il prepotente Mussulmano, rendesse sua schiava l'Europa, e l'islamismo, gonfio per tante vittorie, cominciò a indebolirsi e venir meno sì che la moderna Europa ora raccoglie gli ultimi aneliti dello spirante Impero degli Osmanli. E questi due fini si possono ottenere anche adesso. Anche ora possono i pellegrinaggi alla tomba di Pietro e a' piè del soglio apostolico far ringiovanire la fede ne' cristiani. Che vi dice quella tomba e quel trono, o signori, se non che le umiliazioni della Chiesa conducono alla sua gloria? se non che il povero Pescatore di Galilea venne qua con molto minori mezzi che quelli ora in potere del cristianesimo, che vi venne scaltro, seminudo, e pure che la sua parola e il suo sangue vi sparsero qual seme di fede che tosto fu ammirata da tutta la terra.

E che vi dice, o signori, quel trono e quel Vegliardo se non che è inutile che i flutti del mare urtino contro la mistica nave, che mugghino, che ribollano? Che mostra se non che qui vi è vita, vi è forza, e che una mano invisibile governa il Pontificato, e rinnova la giovinezza del Vegliardo come quella dell'aquila? Si conforti adunque innanzi al grande spettacolo la fede vostra, vi dia la forza di tornare nelle vostre patrie annunziatori novelli di principii cristiani ravvalorati dall'aura di fede che si muove da quel sepolcro. La

rivoluzione europea si serve del giornalismo come di tromba per proclamare i suoi principii, e Dio che vuole scuotere il mondo chiama dalle quattro parti di esso i suoi figli al Vaticano, vera arca noetica in mezzo all'universale diluvio, fa loro sentire la voce del gran Pastore, e li rimanda messaggeri della dottrina del Vangelo alle loro patrie, alle loro famiglie, istromenti per commuovere i popoli, mostrando loro la misera condizione della Chiesa nella santa Città, e il triste termine cui è condotto il Papato. Il qual movimento ne genera altri nei singoli paesi: si corre ai più venerati Santuari, ritornano alla memoria degli uomini le storie degli eroi cristiani che illustrarono la Chiesa nelle varie contrade colle loro virtù, e si rendono nuovamente circondati di onore e di riverenza i santuari della Vergine, vera stella polare in questa tempesta. A questo modo grado a grado quasi insensibilmente il sentimento cristiano riguadagna il terreno perduto, nell'ora della lotta si purificherà nei tormenti del fedele coraggioso e forse dal sangue suo germoglieranno i nuovi figli della fede e della civiltà europea. »

**Il quinto Centenario del ritorno dei Papi da Avignone in Roma.** — Il giorno 17 gennaio ricorreva il quinto centenario del ristabilimento della S. Sede in Roma. Papa Clemente V, francese, creato in Parigi il 5 giugno del 1305, trasferiva la sede pontificia in Provenza, e poi metteva la sua dimora in Avignone, città antichissima, ma allora decaduta, capitale del contado venosino, con case anguste e sconciamente fabbricate, ma che dipoi andò sempre migliorando. Gregorio XI, assecondando i voti dei più illustri Italiani e specialmente di Santa Caterina da Siena, che con miracoli gli fe' aperto il volere di Dio, dopo settandue anni, restituiva la Santa Sede alla Città de' sette colli, e cinquecento anni fa, addì 17 gennaio, vigilia della festa della Cattedra di S. Pietro, in mezzo alle più magnifiche pompe ed alle più cordiali acclamazioni, il Papa rientrava trionfalmente in Roma. L'*Unità Cattolica* così riassume i vantaggi della traslazione della Santa Sede da Avignone a Roma. « Restituire a molte sedi i loro Vescovi, che toglievano pretesto dalla dimora del Papa in Avignone per lasciar vedove le loro Chiese; riformare il costume dei fedeli, ridonando ad essi i Pastori; rendere più libero il Papato col salvarlo dalla dominazione di Francia, impedire che all'eminenza della porpora quasi unicamente i Francesi fossero levati; ravvicinare nuovamente il supremo Pontificato al luogo delle sue glorie, per tal modo crescendo gli nerbo e decoro; santificarlo viemmeglio, collocandolo tra il sangue dei martiri, le venerande reliquie dei testimoni della fede ed i gloriosi sepolcri di Pietro e Paolo apostoli; suscitare in petto al Pontefice colle nobilissime tradizioni, nobilissimi pensieri e magnanimi; far sì che il Papa si aggirasse sempre in una terra, dove tutto grandeggia all'ombra del Pontificato, dove il Papato, se è lecito così favellare, si eleva smisuratamente ed attinge una forza, che mal si potrebbe raggiungere altrove: questi furono i frutti della grande opera di Gregorio e di S. Caterina da Siena.

**Nuovi Cardinali.** — Fra gl' illustri Personaggi che la Santità di Pio IX sta per chiamare a parte del Sacro Collegio dei Cardinali, dicesi, sia compreso il reverendissimo Padre Bernardino da Portogruaro, ministro generale dei Francescani, che nel mese di Gennaio p. p. s'intrattene per alcunigiorni in questo Convento dei Minori Riformati.